

Associazione Bancaria Italiana
Assemblea degli Associati

**Intervento del Governatore della Banca d'Italia
Ignazio Visco**

Roma, 8 luglio 2016

Il referendum nel Regno Unito

La prevalenza dei voti contrari alla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea nel referendum dello scorso 23 giugno ha creato una situazione senza precedenti nel processo di integrazione europea, di cui è difficile anticipare le possibili ripercussioni di più lungo periodo. L'impatto dell'esito del referendum sui mercati valutari e finanziari è stato contrastato dall'azione delle autorità monetarie; solo in parte le tensioni si sono riassorbite nei giorni successivi. Dopo aver perso circa il 6 per cento nei precedenti dodici mesi, dal 23 giugno la sterlina si è deprezzata dell'11 per cento nei confronti delle valute dei principali partner commerciali e del 13 nei confronti del dollaro, toccando un minimo trentennale. L'euro si è apprezzato dell'11 per cento rispetto alla valuta britannica, ma si è deprezzato rispetto al dollaro, allo yen e allo yuan; è rimasto pressoché invariato in termini effettivi.

L'impatto sui differenziali di interesse tra i titoli di Stato nell'area dell'euro è stato contenuto, grazie soprattutto all'effetto di stabilizzazione del programma di acquisti dell'Eurosistema; il rendimento dei BTP a 10 anni è diminuito di 16 punti base, il differenziale rispetto al Bund tedesco con la stessa scadenza è aumentato di 11 punti. Ma la caduta delle quotazioni azionarie è stata assai ampia nell'area dell'euro e soprattutto in Italia; è fortemente aumentata la volatilità. L'aumento dell'avversione al rischio degli investitori ha colpito soprattutto i titoli dei settori ritenuti più esposti a un rallentamento della crescita, tra cui quello bancario, su cui hanno pesato anche le preoccupazioni per lo stato dei bilanci; la flessione delle quotazioni delle banche italiane è stata superiore alla media dell'area, con una caduta, rispettivamente, del 29 e del 21 per cento.

Nel lungo periodo le ripercussioni dell'esito del referendum sull'economia del Regno Unito e dell'area dell'euro discenderanno dal nuovo assetto degli scambi commerciali e finanziari, che risulterà da un processo negoziale complesso e dagli esiti incerti; nel breve e nel medio periodo l'intensità degli effetti dipenderà dalla rapidità e dalla chiarezza di intenti con cui le autorità politiche risponderanno a questo nuovo shock.

I movimenti osservati fino a oggi nei tassi di interesse e nel cambio non sono tali da avere effetti di rilievo sulle prospettive di crescita dell'Italia. Conseguenze riconducibili ai legami commerciali, comunque limitate, potrebbero emergere nel caso di un forte rallentamento dell'economia britannica: una flessione delle importazioni del Regno Unito del 10 per cento,

attorno al limite superiore delle valutazioni dei principali analisti, avrebbe un effetto complessivo sul livello del prodotto italiano dell'ordine di un quarto di punto percentuale nel triennio 2016-18.

Rischi più elevati per le prospettive di medio termine della nostra economia e dell'area dell'euro potrebbero derivare dal diffondersi di aspettative sfavorevoli che, come ha insegnato l'esperienza degli anni di crisi, possono avere effetti non lineari e difficili da prevedere. Un inasprimento delle condizioni sui mercati finanziari e dell'offerta di credito, indotto dall'allontanamento degli investitori dalle attività percepite come più rischiose e da un aggravarsi delle tensioni sui titoli bancari, e una generalizzata riduzione della fiducia delle imprese si ripercuoterebbero sugli investimenti e sulla crescita.

Resta soprattutto essenziale la capacità di prendere misure, in Europa come negli Stati membri, in grado di arginare le tensioni sui mercati finanziari, assicurare la liquidità, rafforzare il sistema bancario e sostenere la fiducia. È disponibile un ampio ventaglio di strumenti di politica monetaria; devono contribuire tutte le altre politiche. Va prestata attenzione a evitare che l'attività di supervisione diventi essa stessa fonte di tensioni. Riconoscendo l'emergere di rischi per la stabilità finanziaria e utilizzando la flessibilità presente nelle norme, nei giorni scorsi la Banca d'Inghilterra ha ridotto i requisiti patrimoniali anticiclici sulle banche.

Le banche italiane

Esposizioni deteriorate e adeguatezza del capitale

Il calo dei corsi azionari delle banche in Italia ha riflesso, come in altri paesi dell'area dell'euro, i timori che un rallentamento della crescita possa ripercuotersi sulla profittabilità e sulle condizioni patrimoniali degli intermediari. È stato però accentuato anche dalla presenza di un elevato livello di crediti deteriorati ereditati dalla recessione e dalla preoccupazione che le attuali condizioni dei mercati possano rendere più difficile cedere queste esposizioni o raccogliere capitale.

Il problema dei crediti deteriorati delle banche italiane è serio, ma può essere gestito; va chiaramente inquadrato e affrontato; lo si sta facendo, tenendo conto della necessità di contemperare rapidità ed economicità delle operazioni. La riduzione della loro consistenza registrata dall'autunno scorso è un segnale incoraggiante.

La perdita, negli anni della crisi, di quasi dieci punti di PIL e di circa un quarto di produzione industriale non poteva non influire pesantemente sui bilanci delle banche italiane e sulla qualità dei loro prestiti. In assenza della doppia recessione la consistenza lorda delle sofferenze sui prestiti alle sole imprese non finanziarie, superiore a 140 miliardi alla fine del 2015, sarebbe ammontata a circa

50 miliardi, un valore pari al 5 per cento dei finanziamenti concessi, prossimo a quello osservato prima della crisi. Sulla dinamica delle esposizioni deteriorate hanno inciso pesantemente i tempi – da noi finora particolarmente lunghi – delle procedure di recupero dei crediti, per i quali gli interventi decisi nell’ultimo anno determineranno un significativo accorciamento. Come abbiamo già avuto occasione di sottolineare, tempi medi di recupero inferiori anche solo di due anni avrebbero determinato, con una più elevata valorizzazione dei crediti deteriorati, un rapporto tra sofferenze e prestiti non discosto dalla metà di quello che oggi osserviamo.

La gran parte degli intermediari italiani è in grado di affrontare una situazione congiunturale ancora fragile, fornire finanziamenti all’economia, competere efficacemente sul mercato. Alcune valutazioni espresse nelle scorse settimane, che quantificano in svariate decine di miliardi le esigenze di ricapitalizzazione dell’intero sistema bancario, si basano sul presupposto che la consistenza complessiva delle sofferenze e magari anche parte delle cosiddette “inadempienze probabili” debbano essere cedute immediatamente da tutte le banche a un valore pari a circa la metà di quello a cui le sofferenze sono iscritte nei bilanci delle banche.

In Italia un credito viene classificato come “deteriorato” sulla base di criteri armonizzati a livello europeo, pubblicati dall’EBA nel 2013 e sostanzialmente allineati a quelli precedentemente applicati nel nostro paese e alle prassi internazionali. Per attribuire a un credito deteriorato un valore in bilancio le banche italiane devono seguire i principi contabili internazionali IAS/IFRS. Questi ammettono discrezionalità, rispetto alla quale abbiamo costantemente incoraggiato politiche prudenti di valutazione, tali da tenere conto in maniera adeguata del grado d’incertezza dei tempi e dei flussi di recupero; l’azione sugli accantonamenti che abbiamo condotto nel biennio 2012-13 ne è un chiaro esempio.

I crediti deteriorati possono essere distinti, come usiamo fare in Italia, in almeno due grandi categorie, molto diverse fra loro per stato di difficoltà dei debitori: dei 360 miliardi di prestiti deteriorati lordi in essere alla fine dello scorso anno, 210 erano relativi a debitori insolventi (le sofferenze), 150 corrispondevano alle inadempienze probabili o a esposizioni scadute o sconfinanti. Le esigenze di copertura o svalutazione di queste due categorie di crediti deteriorati sono, ovviamente, differenti. Entrambe vanno valutate in bilancio con la necessaria prudenza ma non a valori corrispondenti a una loro immediata liquidazione. Per la seconda categoria il rientro tra le esposizioni *in bonis* è possibile; di fatto, è risultato significativo anche nelle difficilissime condizioni degli anni scorsi. Si tratta, infatti, di relazioni creditizie “vive”; vi sono elevate probabilità che il debitore, pur attraversando una fase particolarmente difficile, sia in grado di superarla e di tornare a onorare i propri impegni.

Per quanto riguarda le sofferenze, vanno considerate le svalutazioni già apportate dalle banche e le garanzie sottostanti. Al netto delle svalutazioni, l'ammontare di sofferenze si riduce a 87 miliardi. Di questi, circa 50 sono assistiti da garanzie reali il cui valore è stimato in 85 miliardi; il resto è assistito da garanzie personali, dal valore stimato di 37 miliardi, o non è garantito. Le valutazioni delle garanzie immobiliari nei bilanci delle principali banche italiane sono state ritoccate al ribasso in occasione della *asset quality review* europea del 2014, condotta sulla base di stime indipendenti approfondite e prudenti. La revisione è stata in media pari a circa il 10 per cento, a fronte del 13 per il complesso degli intermediari dell'area dell'euro sottoposti all'esercizio, a conferma della sostanziale correttezza dei criteri di valutazione utilizzati dagli intermediari italiani. Dopo quella valutazione la riduzione dei prezzi degli immobili in Italia è stata contenuta; va ricordato altresì che i prestiti ipotecari erogati dalle banche italiane hanno un rapporto rispetto al valore della garanzia (*loan to value ratio*) più basso che negli altri principali paesi europei.

Come documentato in analisi recenti, i tassi di recupero delle sofferenze effettivamente osservati, anche nel corso degli ultimi anni, sono sostanzialmente in linea con le valutazioni utilizzate nei bilanci delle banche. Ciò conferma che neanche per le sofferenze una stima accurata del loro valore può basarsi sull'ipotesi che esse vengano cedute immediatamente. Il valore di mercato di un credito in sofferenza dipende essenzialmente da due fattori: l'obiettivo di profitto dell'acquirente e la durata dei tempi di recupero: profitti attesi più elevati o tempi di recupero più lunghi si traducono in prezzi più bassi.

Con riferimento al primo fattore, negli ultimi anni gli acquirenti attivi nel mercato delle esposizioni deteriorate sono stati quasi esclusivamente fondi di *private equity* non europei, che perseguono obiettivi di rendimento molto elevati, tra il 10 e il 20 per cento, ben al di sopra del rendimento del capitale delle banche italiane, oggi in media ancora di poco inferiore al 5 per cento. Con riferimento al secondo fattore, le recenti riforme volte a ridurre significativamente i tempi delle procedure di recupero dei crediti sono in grado di incidere in modo rilevante sul valore delle sofferenze; occorre, quindi, permettere loro di dare i frutti previsti. Un tempo non breve sarà necessario anche per ottenere il pure indispensabile miglioramento dell'efficienza dei tribunali, che rimane assai eterogenea sul territorio.

Anche le autorità europee hanno più volte riconosciuto che la soluzione del problema dei prestiti deteriorati richiede tempo. Come ha osservato ieri il Vicepresidente della BCE, si tratta di un processo lungo e complesso, i cui effetti positivi potranno realizzarsi solo in un orizzonte di medio periodo, più esteso ad esempio di quello considerato nelle prove di stress. Lo scorso

anno la Vigilanza unica ha istituito una *task force* dedicata al tema delle esposizioni deteriorate. La diffusione di notizie circa la mera esistenza di una richiesta puramente informativa fatta in quest'ambito ha generato all'inizio di quest'anno una grave turbativa del mercato finanziario, a riprova della delicatezza delle informazioni su materie di vigilanza e dell'accortezza necessaria nel gestirle. Uno degli obiettivi della *task force* è fornire alle banche, in particolare quelle con un elevato livello di esposizioni deteriorate, indicazioni sulle migliori prassi da adottare per dotarsi di una strategia efficace per il trattamento di questi attivi. La cessione è solo una delle possibili strategie, che includono anche, come abbiamo ripetutamente osservato, una più efficace gestione all'interno del gruppo o la sua esternalizzazione presso società specializzate nel recupero dei crediti.

Gran parte delle esposizioni deteriorate si concentra presso banche in buone condizioni finanziarie, nonostante gli effetti della lunga e profonda recessione. Le banche “significative” con livelli di crediti deteriorati particolarmente elevati e, tra gli altri intermediari, quelli con coefficienti patrimoniali (*core tier 1*) inferiori al 10 per cento detenevano nel complesso alla fine dello scorso anno 15 miliardi di sofferenze al netto delle svalutazioni già conteggiate in bilancio, anch'esse coperte da garanzie reali e personali.

Queste considerazioni indicano che non è corretto parlare del problema dei crediti deteriorati come di un'emergenza per l'intero sistema bancario. Una supervisione efficace deve valutare l'effettiva situazione dei singoli intermediari, usando informazioni dettagliate, ricorrendo ad analisi robuste, tenendo conto della velocità media di recupero dei crediti.

Le banche italiane hanno essenzialmente sofferto per gli effetti della recessione, alcune vi hanno aggiunto debolezze derivanti dagli assetti proprietari e gestionali e, purtroppo in diversi casi, comportamenti fraudolenti. Su questi intermediari le autorità di vigilanza – quella italiana e, dalla fine del 2014, anche quella europea – sono intervenute con i poteri a loro disposizione; dell'azione di controllo abbiamo dato conto con interventi nelle sedi istituzionali e in altri consessi, pubblicando dettagliati resoconti sul nostro sito internet. La Vigilanza ha chiesto e ottenuto misure di ristrutturazione; ne sta seguendo da vicino l'attuazione. Occorrerà tempo per il raggiungimento degli obiettivi; saranno determinanti il consolidamento della ripresa e i suoi riflessi positivi sull'intermediazione bancaria. In alcuni casi gli indispensabili interventi di ricapitalizzazione richiesti dalla Vigilanza si sono scontrati con difficoltà di mercato; in altri le recenti tensioni, che si sono pesantemente riflesse sui corsi azionari, richiedono interventi decisi, che diano in tempi brevi un segnale di inversione di tendenza, e possibili misure di sostegno.

Il processo di riforma e i prossimi mesi

Negli ultimi anni sono state varate importanti riforme, per consentire al sistema finanziario italiano di evolvere verso assetti moderni, coerenti con il nuovo quadro regolamentare globale ed europeo, con i cambiamenti economici, sociali e tecnologici. Le riforme delle banche popolari e di quelle di credito cooperativo sono stati due passaggi cruciali, la cui necessità era visibile da molto tempo. Nel caso delle BCC, l'attuazione deve essere rapida ed efficace: la normativa secondaria sarà posta in consultazione a breve.

L'operazione di aggregazione tra due importanti banche popolari annunciata nei mesi scorsi costituisce un importante test della capacità di rinnovarsi del sistema a seguito del processo di riforma; ci si attende che altre iniziative aggregative abbiano luogo in tempi non lunghi. Il recentissimo rinnovo del vertice aziendale di una grande banca pone le premesse per migliorarne la posizione patrimoniale e innalzarne i livelli di redditività, in linea con i requisiti che la Vigilanza e il mercato richiedono per i gruppi di rilievo sistemico a livello internazionale.

Altri importanti interventi di riforma sono stati quelli adottati tra la metà del 2013 e la prima parte di quest'anno, che hanno rimosso i disincentivi fiscali alla svalutazione dei crediti da parte delle banche e sono stati volti, come ho ricordato, a velocizzare i tempi delle procedure di recupero dei crediti. Essi pongono le premesse per lo sviluppo di un mercato italiano dei prestiti deteriorati ampio ed efficiente.

Alla crescita di quel mercato contribuiranno anche lo schema di garanzie pubbliche sulle cartolarizzazioni di prestiti in sofferenza (Gacs) e il lancio della nuova rilevazione analitica sulle sofferenze. Questa rilevazione è stata introdotta dalla Banca d'Italia per raccogliere e razionalizzare le informazioni sulle caratteristiche delle esposizioni in sofferenza, sulla tipologia di garanzie che le assistono, sullo stato delle procedure di recupero. Presso molte banche è stato infatti riscontrato un insoddisfacente ricorso alle moderne tecniche di gestione e trattamento delle informazioni, accentuato per le esposizioni gestite direttamente dagli uffici legali. La difficoltà nel mettere prontamente a disposizione dei potenziali acquirenti un adeguato e affidabile insieme informativo influisce sulla lunghezza dei tempi per la definizione delle trattative e contribuisce a determinare forti sconti sui prezzi di cessione delle sofferenze. Le prime segnalazioni dovranno pervenire alla Banca d'Italia presto, entro la fine del prossimo mese di settembre.

Le importanti iniziative private intraprese di recente, come la costituzione del fondo Atlante e di strumenti – anche nel comparto del credito cooperativo – volti al sostegno di intermediari in difficoltà, vanno nella direzione di mettere le banche in condizione di affrontare positivamente questa delicata fase di transizione. Rappresentano una risposta al nuovo quadro regolamentare

europeo sulla gestione delle crisi, la cui rigida applicazione vincola la capacità di intervento degli Stati, anche quando esso mira a evitare fenomeni di contagio e preservare la stabilità finanziaria. Ma ancora molto deve essere fatto sul piano industriale.

Sono in via di conclusione gli stress test sulle maggiori banche europee, coordinati dall'EBA e condotti dalla BCE per le banche "significative" dell'area dell'euro; i risultati saranno resi noti alla fine di questo mese. Esercizi di questo tipo fanno ormai parte dell'ordinario strumentario di vigilanza; i risultati delle prove di stress concorrono infatti, insieme con molti altri fattori di natura sia quantitativa sia qualitativa, a formare la valutazione complessiva delle autorità di vigilanza sulla situazione dei singoli intermediari. Proprio perché rappresentano solo uno dei molteplici fattori presi in considerazione dalle autorità di controllo, i loro risultati per le banche coinvolte vanno analizzati e compresi in dettaglio.

Gli stress test sono esercizi ipotetici che comprendono scenari macroeconomici particolarmente avversi; mostrano generalmente un impatto più pronunciato laddove, come da noi, l'economia esce da una lunga e severa recessione. Il metodo adoperato dall'EBA nel disegnare l'esercizio è statico, cioè volutamente trascura le misure che le banche sicuramente metterebbero in atto nel corso del triennio preso in considerazione per attenuare gli effetti negativi dello shock previsto nel test. Le autorità responsabili dell'esercizio hanno chiarito che, a differenza di quanto avvenuto in passato, la raccomandazione sul capitale di una banca (la cosiddetta *capital guidance*) eventualmente derivante dai risultati dello stress test non rappresenta di per sé un requisito patrimoniale vincolante, da colmare in un predeterminato arco temporale. Va in ogni caso evitato il rischio che dall'esercizio scaturiscano effetti prociclici in un contesto macroeconomico fragile.

L'incertezza determinata sui mercati dall'esito del referendum nel Regno Unito ha indotto il Governo italiano a notificare alla Commissione europea, che l'ha approvata, la sua intenzione di concedere, entro quest'anno e solo nel caso in cui ve ne sia la necessità, la garanzia dello Stato a passività bancarie di nuova emissione. Come già avvenuto in passato, le banche beneficiarie della garanzia, la cui remunerazione sarà a condizioni di mercato, dovranno rispettare le condizioni previste dalla disciplina europea sugli aiuti di Stato.

La normativa europea prevede la possibilità di interventi pubblici di natura precauzionale anche sul fronte della capitalizzazione, con riferimento ai risultati delle prove di stress. La situazione attuale, densa di rischi per la stabilità finanziaria, richiede la predisposizione di un *backstop* pubblico da attivare in caso di necessità, nel pieno rispetto delle norme comunitarie, tenendo ben presenti i potenziali effetti sistemici di eventuali crisi per i singoli stati membri e per

l'area dell'euro nel suo complesso. L'argomento sollevato da alcuni a livello europeo, secondo cui interventi pubblici a sostegno del sistema bancario italiano avrebbero dovuto essere effettuati in passato, come avvenuto in altri paesi, non tiene conto della diversa evoluzione delle condizioni dei sistemi bancari nazionali nel tempo.

I paesi che negli anni scorsi hanno utilizzato risorse pubbliche ingenti lo hanno fatto a fronte di crisi bancarie conclamate, connesse con la forte esposizione a titoli derivati, ad alto rischio e scarsa trasparenza, o con la concentrazione del credito in settori immobiliari largamente sopravvalutati. La situazione del nostro sistema, come messo chiaramente in luce anche nel *Financial Sector Assessment Program* (FSAP) del Fondo monetario internazionale di settembre 2013, era allora diversa: gli intermediari italiani non erano stati interessati da tali fenomeni. Da noi l'aumento dei prestiti deteriorati è derivato soprattutto dalla debolezza dell'economia reale, che si è protratta fino agli ultimi anni, in un quadro normativo nel frattempo repentinamente mutato. Oggi, per contenere rischi di portata generale, possono essere necessarie risposte che, in maniera lungimirante, tengano conto di queste differenze e utilizzino i margini di manovra insiti nelle regole.

Eventuali misure varate a protezione della stabilità sistemica non devono essere un pretesto per ritardare le importanti azioni correttive che gli intermediari devono al più presto intraprendere. Le sfide che le banche italiane hanno di fronte, in particolare quelle che si trovano oggi in difficoltà, sono molteplici e impegnative: da una gestione più attiva dei crediti deteriorati, che miri alla cessione o a un loro più efficace recupero nel caso in cui rimangano in bilancio, al conseguimento di più elevati livelli di efficienza; dallo sfruttamento delle opportunità offerte dalla rivoluzione tecnologico-digitale alla necessaria riorganizzazione della presenza sul territorio e al varo di misure ordinarie e, laddove necessario, straordinarie di contenimento dei costi, anche con riferimento alle spese per il personale.

Nel breve termine il recupero della redditività è reso più difficoltoso dalle persistenti richieste di rafforzamento del capitale, e più in generale degli strumenti in grado di assorbire le perdite, che provengono dalle autorità di supervisione e di risoluzione, anche per soddisfare regole che sono via via divenute più restrittive. Le modifiche normative renderanno meno rischiose le banche, dotandole di più elevata capacità di assorbimento delle perdite, di maggiore liquidità e di un minor grado di leva finanziaria. Ciò conferirà stabilità all'intero sistema, accrescendone la resistenza in caso di crisi. Ma nella transizione, soprattutto in alcuni paesi, le nuove regole rischiano di comprimere ulteriormente la redditività degli intermediari, già fiaccata dagli anni di crisi,

aumentare il costo della loro raccolta e determinare una riduzione della dimensione complessiva del sistema creditizio, con possibili riflessi negativi sulla disponibilità di finanziamenti all'economia reale e sulle stesse banche. Va trovato, quindi, il giusto equilibrio tra considerazioni micro e macroprudenziali; nel dibattito internazionale l'attenzione a questo tema è cresciuta.

Questo stesso equilibrio va ricercato anche nell'ambito del nuovo quadro regolamentare europeo per la prevenzione e la risoluzione delle crisi bancarie. Il Comitato unico di risoluzione ha avviato i lavori per la definizione del requisito minimo di fondi propri e passività in grado di assorbire le perdite in caso di risoluzione (MREL). È importante che gli strumenti a tal fine computabili siano esplicitamente subordinati, perché vi sia una chiara e rapida allocazione delle perdite; che non vi sia un eccesso di oneri per le banche sistemiche a livello globale soggette al rispetto della capacità totale di assorbimento delle perdite (TLAC); che la calibrazione del requisito sia tale da evitare effetti prociclici. La sua graduale introduzione dovrà inoltre tenere conto dei tempi necessari per l'assorbimento nel mercato di una rilevante quantità di nuovi strumenti.

* * *

Le ripercussioni del referendum nel Regno Unito interessano l'area dell'euro in un momento difficile: la ripresa economica si è avviata ma è fragile; la disoccupazione rimane elevata; l'inflazione resta molto bassa, lontana dai livelli coerenti con la definizione di stabilità dei prezzi. Rischiano di alimentarsi sentimenti già diffusi di insoddisfazione nei confronti del progetto europeo. In questo contesto diviene ancora più necessario evitare che ulteriori ritardi nell'introduzione di strumenti di intervento sovranazionali aggravino la situazione di vulnerabilità dell'area e rendano più difficile reagire adeguatamente agli shock e contrastare l'insorgere di effetti di contagio.

Non sottovalutiamo i segnali di preoccupazione, il nervosismo, che provengono dalla situazione dei mercati finanziari e interessano le banche italiane. Insieme con le altre autorità stiamo agendo con determinazione per promuovere efficaci interventi di mercato. A fronte del rischio che, in un contesto di elevata incertezza, problemi circoscritti intacchino la fiducia nei confronti del sistema bancario, un intervento pubblico non può essere escluso. Confidiamo nella capacità di successo di un impegno comune volto a superare le attuali difficoltà.